

LXXXIV.

TORNATA DEL 23 NOVEMBRE 1893

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — Dichiarazione del senatore Sprovieri Francesco — Omaggi — Comunicazioni — Approvazione di proposta del senatore Pierantoni di rinvio agli Uffici dell'esame del decreto registrato con riserva relativo al pagamento in valuta metallica dei dazi d'importazione, dopo osservazioni dei senatori Brioschi, Lampertico, Parenzo, Guarneri e Costa — Congedi — Commemorazioni fatte dal Presidente dei senatori Di Baucina, Visone, Cusa, Plezza, Muratori, Brunet, Scacchi, Martinelli, Di Calabiana, Guala, Minich e del deputato Genalo, ministro dei lavori pubblici — Parole dei senatori Sprovieri F. e Bartoli e del Presidente del Consiglio — Approvazione di proposta del senatore Sprovieri — Comunicazioni del Governo — Annunzio di due domande di interpellanza, l'una del senatore Tullo Masarani riguardo alla colonizzazione interna ed al credito agrario; l'altra del senatore Parenzo sull'indirizzo economico e finanziario del Ministero — Presentazione della relazione sulla ispezione dei piroscafi della Navigazione generale; del progetto di legge sull'avanzamento del regio esercito; della Raccolta dei documenti diplomatici sui fatti di Aigues-Mortes — Sorteggio degli Uffici.

La seduta è aperta alle ore 3 e 20 pom.

Sono presenti tutti i ministri meno quello del Tesoro.

Il senatore, segretario, COLONNA-AVELLA dà lettura del processo verbale della tornata del 9 agosto.

Senatore SPROVIERI F. Domando la parola sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore SPROVIERI F. Duolmi di non essere stato presente alla discussione della legge bancaria. Disgraziatamente ne fui impedito da malattia contratta sui campi di battaglia.

Dichiaro ora che se fossi stato presente avrei votato contro quel progetto di legge.

PRESIDENTE. Se non vi sono altre osservazioni il processo verbale s'intenderà approvato.

Omaggi.

PRESIDENTE. Ora si dà lettura dell'elenco di omaggi pervenuti al Senato.

Il senatore, segretario, COLONNA-AVELLA legge: Fanno omaggio al Senato:

Il rettore della regia università di Roma dell'Annuario scolastico 1893-94 per la scuola d'applicazione degli ingegneri;

Il comm. G. Silvestri di una sua pubblicazione per titolo: *Sul temporaneo deposito presso la cessata sovrintendenza degli archivi di Stato siciliani di Santa Maria di Molino e Santa Maria della Maddalena;*

Il signor Bonafini di una sua *Commemorazione del senatore Giuseppe Borselli;*

Il dottor Dario Vitali di *Alcune brevi notizie storiche di Serrungarina;*

Il signor A. Mazzi di un opuscolo per titolo: *Note suburbane*;

Il senatore Lampertico di alcuni suoi *Discorsi pronunciati nella discussione sul disegno di legge « Riordinamento degli istituti di emissione »*;

Il prof. Vittorio Polacco di una sua monografia per titolo: *La nuova legge sui probiviri e la capacità giuridica delle donne e dei minorenni*;

Il dottor Michele La Cava di una sua *Memoria sopra Atena Lucana*;

Il signor Nicola Nisco di due *Commemorazioni sopra Silvio Spaventa*, tenuta l'una nella città di Benevento, l'altra alla Giovane associazione monarchica di Napoli;

L'architetto Francesco Azzurri di una sua monografia dal titolo: *Riforme e miglioramenti eseguiti dal 1862 al 1893 nel manicomio di Santa Maria della Pietà di Roma*;

Il dottor Leonardo Ricciardi di un opuscolo intitolato: *La recente eruzione dello Stromboli in relazione alla frattura Capo Passero-Vulture e sulla influenza Luni-Solare nelle eruzioni*;

Il senatore Zini di una pubblicazione contenente *varie commemorazioni fatte del senatore Franzì*;

Il ministro della marina, della *Leva marittima sui giovani nati nel 1871 e situazione del corpo reale equipaggi al 31 dicembre 1892*;

Il ministro di agricoltura, industria e commercio delle seguenti pubblicazioni:

1. *Le Società cooperative di credito e banche popolari, le Società ordinarie di credito, le Società ed Istituti di credito agrario e fondiario nel 1890*;

2. *Annuario statistico italiano*;

3. *Annali del credito e della previdenza*;

4. *Rivista del servizio minerario nel 1892*;

Il ministro della Real Casa del V volume, serie I, delle *Campagne del principe Eugenio di Savoia* e delle *carte Allegati grafici ai volumi IV e V della stessa serie*;

Il presidente della Camera di commercio di Milano degli *Atti di quell'Istituto per l'esercizio 1892*;

Il presidente dell'Amministrazione del Debito pubblico ottomano del *Resoconto di quell'Amministrazione per l'esercizio finanziario 1892-93*;

Il direttore della Banca Nazionale della *Relazione dei direttori generali delle Banche: Nazionale del Regno, Nazionale Toscana e Toscana di credito, agli azionisti per l'approvazione del disegno di statuto per la Banca d'Italia*;

Il senatore Lampertico del *Catalogo della raccolta Fantoni nel museo civico di Vicenza per la storia del 1848*;

Il presidente della Regia accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti degli *Atti di quel Regio Istituto per l'anno 1892*;

Il presidente della Camera giapponese dei *Resoconti stenografici delle tornate di quel Parlamento per l'anno 1892-93 (sezione 4^a)*;

Il rettore della Regia Università degli studi di Perugia dell'*Annuario scolastico 1892-93*;

Il senatore Carnazza-Amari delle seguenti sue pubblicazioni:

1. *Trattato di diritto internazionale pubblico di pace*;

2. *La stessa opera tradotta in francese dall'avv. Montanari-Revert*;

3. *Sul diritto che ha l'archiginnasio di Catania di essere riconosciuto università di prima classe*;

4. *L'Università di Catania in faccia alla sua provincia ed al suo comune*;

5. *Osservazioni sul progetto di legge sulla estradizione*;

6. *Nuova esposizione del principio del non intervento*;

7. *Lo stesso studio riportato dalla « Revue de droit international et de législation comparée » (1873)*;

8. *Del matrimonio celebrato in Sicilia innanzi la Chiesa prima della pubblicazione del Codice italiano, ecc.*;

9. *Prelezione al corso di diritto internazionale*;

10. *Sull'equilibrio politico degli Stati*;

11. *Sommatoria relazione sopra la regia Università di Catania*;

12. *L'Università al Consiglio provinciale di Catania*;

13. *Guerra e civiltà*;

14. *Elogio funebre di Vittorio Emanuele II*;

I prefetti delle province di Sondrio, Venezia, Calabria Citeriore e Ulteriore I^a e II^a degli *Atti di quelle Amministrazioni provinciali*.

LEGISLATURA XVIII — 1^a SESSIONE 1892-93 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 23 NOVEMBRE 1893

Comunicazioni.

PRESIDENTE. Dal Ministero dell'interno sono pervenute alla Presidenza le seguenti due lettere:

Roma, 19 ottobre 1893.

Eccellenza,

« In ossequio al disposto dell'art. 268 della legge comunale e provinciale, mi pregio trasmettere a cotesta eccellentissima Presidenza l'elenco dei Consigli comunali disciolti durante il terzo trimestre dell'anno corrente.

« All'elenco sono unite le copie delle relazioni a S. M. il Re e dei regi decreti riguardanti i predetti scioglimenti.

Per il ministro

« G. ROSANO ».

Roma, 21 ottobre 1893.

Eccellenza,

« In ossequio all'art. 268 della legge comunale e provinciale, mi pregio trasmettere a cotesta eccellentissima Presidenza l'elenco dei decreti di proroga del termine per la ricostituzione dei Consigli comunali terzo trimestre (luglio, agosto, settembre 1893).

« All'elenco sono unite le copie delle relazioni a S. M. il Re e dei regi decreti riguardanti le predette proroghe.

Per il ministro

« G. ROSANO ».

Do ora lettura al Senato dei seguenti messaggi del presidente della Corte dei Conti:

Roma, 16 agosto 1893.

« In adempimento di quanto è prescritto dalla legge 15 agosto 1867, n. 3853, il sottoscritto ha l'onore di trasmettere all'E. V. l'elenco delle registrazioni con riserva fatte da questa Corte nella 1^a quindicina di agosto corrente.

« Firmato: CACCIA ».

Roma, 2 settembre 1893.

« In adempimento del disposto della legge 15 agosto 1867, n. 3853, il sottoscritto ha l'onore di trasmettere all'E. V. l'elenco delle registrazioni con riserva fatte dalla Corte dei conti nella 2^a quindicina di agosto 1893.

« Firmato: CACCIA ».

Roma, 16 settembre 1893.

« In relazione a quanto è disposto dalla legge 15 agosto 1867, n. 3853, il sottoscritto ha l'onore di partecipare all'E. V. che nella 1^a quindicina di settembre 1893 non fu fatta da questa Corte alcuna registrazione con riserva.

« Firmato: CACCIA ».

Roma, 30 ottobre 1893.

« In relazione a quanto è disposto dalla legge 15 agosto 1867, n. 3853, il sottoscritto ha l'onore di partecipare all'E. V. che nella 2^a quindicina di settembre 1893 non fu fatta da questa Corte alcuna registrazione con riserva.

« Firmato: FINALI ».

Roma, 16 ottobre 1893.

« In adempimento del disposto della legge 15 agosto 1867, n. 3853, il sottoscritto ha l'onore di trasmettere all'E. V. l'elenco delle registrazioni con riserva fatte da questa Corte durante la 1^a quindicina del corrente mese.

« Firmato: FINALI ».

Roma, 1^o novembre 1893.

« In relazione a quanto è stabilito nella legge 15 agosto 1867, n. 3853, il sottoscritto ha l'onore di partecipare all'E. V. che nella 2^a quindicina di ottobre u. s. non fu fatta dalla Corte dei conti alcuna registrazione con riserva.

« Firmato: FINALI ».

« Roma, 16 novembre 1893,

« In esecuzione di quanto è disposto dalla legge 15 agosto 1867, n. 3853, il sottoscritto ha l'onore di trasmettere all'E. V. l'elenco delle registrazioni con riserva fatte da questa Corte dei conti durante la prima quindicina del corrente mese.

« Firmato: FINALI ».

Senatore PIERANTONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare su questa comunicazione il senatore Pierantoni.

Senatore PIERANTONI. Per l'art. 25 del nostro regolamento le registrazioni con riserva fatte dalla Corte dei conti sono rinviate alla Commissione permanente di finanze, salvo che non venga altrimenti disposto dal Senato.

Fra i decreti registrati con riserva, se io non sono male informato, vi ha quello con cui il potere esecutivo ha arbitrato di dare ordine alle dogane di esigere i dazi in oro. La Corte dei conti ha registrato con riserva questo decreto.

Ora io propongo che per la gravezza delle condizioni finanziarie del paese, non che per la gravezza delle condizioni politiche e per la grave questione che questo decreto agita, il Senato voglia far uso della potestà conferita a lui dall'art. 25, ed invece che rinviare questo decreto alla Commissione permanente di finanze voglia esaminarlo in conferenza degli Uffici riuniti.

Sarà utile che subito il Senato esamini questo decreto per vedere se esso contenga la violazione non solamente della legge abolitiva del corso forzoso all'art. 14, ma l'usurpazione dei poteri legislativi, specie in materia di tasse e di imposta.

PRESIDENTE. Come il Senato ha udito, il senatore Pierantoni propone che il decreto del quale egli ha parlato, riguardante il pagamento in valuta metallica dei dazi doganali d'importazione, coi rispettivi documenti, stati trasmessi alla Presidenza del Senato con una lettera del 16 novembre 1893, invece di essere mandato alla Commissione permanente di finanze a cui il regolamento normalmente ne demanderebbe l'esame, sia invece esaminato dalla conferenza degli Uffici riuniti.

Senatore BRIOSCHI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Senatore BRIOSCHI. Non ho ben compreso lo scopo della proposta dell'onor. Pierantoni.

Capirei che egli avesse detto che quel decreto invece di essere mandato alla Commissione permanente di finanze, fosse inviato agli Uffici. Questa è una delle forme con cui il Senato esamina i progetti di legge. Non capisco però qual ragione vi sia di rimandare il decreto per l'esame ad una seduta privata: esso è un atto del Governo come tutti gli altri, e se le condizioni moderne economiche, come dice l'onor. Pierantoni, non sono certamente le migliori per l'Italia, è meglio vederlo in seduta pubblica.

Non ho dunque nessuna difficoltà di accettare la prima parte della proposta del senatore Pierantoni. Non capisco invece la seconda; e siccome potrebbe accadere che anche altri

collegi si trovassero nella mia stessa condizione, così desidererei conoscere quali sono i motivi della sua proposta.

Senatore PIERANTONI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore PIERANTONI. Io credevo di essermi bene spiegato; però volentieri aderisco all'invito dell'onorevole collega Brioschi.

Io aveva ricordato che per quanto il regolamento dica spettare alla Commissione di finanze il riferire sui decreti registrati con riserva, aggiunge però: « salvo non venga diversamente disposto dal Senato, il quale sarà a questo fine interrogato dal presidente ».

Nella mia proposta quindi non vi è alcuna idea di uscire dal regolamento, quantunque sia uso costante delle Assemblee politiche il derogare alcuna volta al regolamento stesso. L'onor. Brioschi ben sa quante volte le leggi stesse invece di essere esaminate dagli Uffici furono deferite all'esame della Commissione permanente di finanze.

Quanto poi alla ragione, che mi ha determinato a fare questa proposta, la dirò: più volte in questa Assemblea io feci esortazioni alla Commissione di finanze, perchè fosse stata diligente in questo delicatissimo Ufficio, che è il maggiore dei sindacati che possa avere un'Assemblea come il Senato.

Una sola volta il nostro collega Sonnino fece una relazione che però non fu portata alla discussione. Un'altra volta l'onor. Cambray-Digny mi rispose che non ci si era mai pensato, e credo che in questo anno al momento in cui i nostri lavori si prorogarono, l'onorevole senatore Lampertico comunicò una relazione appunto su questi decreti, benchè molti mesi innanzi presentati.

A scaricare dunque di peso la Commissione di finanze e anche a volerle mandare buona questa sua inazione di poco occuparsi di questo Ufficio, io ho fatta la mia proposta.

In secondo luogo non è un atto di Governo, onor. Brioschi, quello per cui i dazi, le imposte, debbano pagarsi in oro e se ne esclude il pagamento in moneta avente corso legale nel Regno.

Le tasse, le leggi di finanza non si possono variare che per legge.

È sorto un conflitto, ossia una discrepanza d'opinione tra la Corte dei conti e il Ministero, che crede di aver fatto un decreto corrispon-

dente all'art. 14 della legge 7 aprile 1881. Invece la Corte dei conti, per sua istituzione, se non trova conforme alla legge un decreto, un atto del Governo, fa le sue osservazioni e se il Ministero persiste col voto del Consiglio dei ministri, ordina la registrazione con riserva. Allora è dovere del presidente della Corte dei conti di dare immediatamente comunicazione alle Assemblee del decreto. Oggi, visto che anche molti membri della Commissione permanente di finanze non sono presenti; visto poi che queste Commissioni alle volte s'impongono con voti di maggioranza, a me è sembrato cosa conducente all'alto fine di ben garantire l'osservanza del sindacato politico e la divisione dei poteri, di invocare una disposizione che stia nel nostro regolamento. Non è che io abbia detto che si debba mandare questo decreto agli Uffici; potrebbe anche deliberarlo il Senato; ho detto alla conferenza degli Uffici, che secondo il nostro regolamento risponde non al Comitato segreto, ma al sistema delle tre letture, al sistema inglese che è stato qualche volta adottato nel nostro Parlamento, che vige ancora nel regolamento dell'altra Camera, e che sta anche per eccezione nel nostro regolamento.

Credo che sia cosa di tanta urgenza che se si darà subito una decisione calma, serena, studiata, certo si potrà o rafforzare il diritto del Governo, o chiudere la porta a quegli innumerevoli litigi che potranno sorgere; perchè chicchessia dei contribuenti può adire l'autorità giudiziaria per far dichiarare incostituzionale l'atto del Governo.

Ora credo che l'onor. Brioschi, che tanto studia la finanza e che ha tanto lavorato alle leggi di finanza, possa uniformarsi a questa mia proposta.

Senatore LAMPERTICO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore LAMPERTICO. Poichè ho io l'onore di riferire al Senato per la Commissione permanente di finanze sui decreti registrati con riserva, mi associo al desiderio dell'onor. Pierantoni perchè quest'ufficio il Senato possa, d'ora innanzi, adempierlo con meno ritardo di quello che si sia adempiuto per lo passato. Ma parmi di dover fare al Senato una proposta che vorrei sperare fosse accolta anche dall'onorevole Pierantoni. Io, tutt'altro che cercar di eludere la proposta che si discute, desidero che

si discutano questi provvedimenti del Governo, non in riunioni private, ma in adunanza pubblica.

Come relatore della Commissione permanente di finanze per i decreti registrati con riserva, posso prendere un impegno assoluto di riferire d'urgenza alla Commissione permanente di finanze stessa per modo che questa possa presentare la sua relazione immediatamente al Senato e la discussione in adunanza pubblica possa aver luogo dall'oggi al domani. Questo a me pare il procedimento che risponde meglio all'indole del provvedimento preso dal Governo, che io, per momento, non discuto.

A me pare evidente che, qualunque sia il giudizio che si porterà sopra il provvedimento preso dal Governo, quando discussione ci abbia da essere davanti all'uno od all'altro dei due rami del Parlamento, anche per ragioni che più ancora che alla finanza e al Tesoro, importano al credito pubblico, sia uno di quei provvedimenti su cui non si possa discutere neanche in via preliminare a porte chiuse, ma si debba addirittura portare in discussione nelle vie ordinarie davanti all'una od all'altra Assemblea in adunanza pubblica.

Io pregherei l'onorevole senatore Pierantoni di accogliere questo mio impegno di presentare la relazione immediatamente.

Non so se sia presente il presidente della Commissione permanente di finanze, ma arrivo fino al punto di farmi mallevadore per lui e per tutti i miei colleghi, che non vi sarebbe il minimo ritardo nel presentare la relazione sopra il decreto registrato con riserva.

Senatore PARENZO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Senatore PARENZO. Io ho chiesto la parola per pregare il collega Pierantoni a modificare la sua proposta nel senso che, anzichè dagli Uffici riuniti in conferenza, il provvedimento sia discusso col metodo ordinario, dagli Uffici che si potrebbero convocare anche per domani, perchè a me pare che così con maggior calma si potrà esaminare ogni lato della questione e portare al Senato una relazione che esattamente renda conto del provvedimento da prendersi.

Se però il senatore Pierantoni accetta la proposta del senatore Lampertico e ritira la sua, cade anche la mia che non è se non un emen-

damento alla proposta del senatore Pierantoni, quando egli insista nella sua proposta.

Senatore PIERANTONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Senatore PIERANTONI. L'onorevole Lampertico, vecchio parlamentare, fuso peraltro a non vedere invocate le disposizioni speciali del nostro regolamento, ha creduto che l'adunanza degli Uffici per conferenza possa togliere la pubblicità alle discussioni del Senato.

Veramente i miei modesti precedenti non l'autorizzavano a sospettare che io volessi togliere il sindacato pubblico alle nostre discussioni, in favore della più sollecita pubblicità. Non ricorda il collega quante volte io combattetti perchè il plico non fosse rimasto sotto chiave, e che non si fosse impedito al senatore Alvisi di parlare.

Egli ben sa che quando gli Uffici si adunano in conferenza fanno un primo stadio di discussione segreta, ma poi nominano un Comitato allo stesso modo della Commissione permanente di finanze, la quale prima si aduna a studiare le decisioni e poi viene a fare pubbliche le sue deliberazioni. Ora io mi trovo alquanto imbrogliato perchè per cortesia vorrei dare un voto di fiducia personale all'onorevole Lampertico che è prontissimo a riferire, ma dall'altro lato debbo guardare impersonalmente all'utilità della cosa pubblica.

Io accetto l'emendamento dell'onorevole Parenzo e domando che oggi stesso sia trasmesso agli Uffici il detto decreto. L'inconveniente di rimmetterlo alla Commissione di finanze sta in ciò che subito che si forma una maggioranza nella Commissione di finanze favorevole al Governo, di riscontro nasce il sentimento del Senato di non voler dispiacere al voto della maggioranza della Commissione che è sangue del suo sangue. Invece la discussione degli Uffici dà la maggiore solennità a quel voto che proporrà la Commissione per mezzo del suo relatore.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor senatore Lampertico per fatto personale.

Senatore LAMPERTICO. Io non ho menomamente attribuito al senatore Pierantoni, chè in verità sarebbe stato ingiurioso per lui e di poco onore per me il poterlo sospettare, che egli intendesse sottrarre questo provvedimento alla discussione pubblica.

Io devo aver detto, forse anche più volte, che con ciò veniva pregiudicata, non soltanto la procedura ordinaria, ma anche la immediata discussione del provvedimento.

Una volta che si vuole la discussione sopra un provvedimento di questa natura, io credo che sia desiderio di tutti noi ed anche del Governo del Re, che la discussione segua pronta e pubblica. Quella procedura speciale, che è indicata dall'onor. senatore Pierantoni, mi pareva che pregiudicasse un po' tutto questo.

Ma, ad ogni modo, il mio fatto personale è questo, che io non aveva inteso minimamente di attribuire al senatore Pierantoni quell'intendimento.

Chiedendo la parola per fatto personale non avrei diritto di entrare di nuovo nel merito. Mi si conceda di epilogare il mio pensiero in brevissime parole. A me dunque pare, che la procedura ordinaria non pregiudichi menomamente la più ampia libertà del Senato, perchè certamente niente più alieno della Commissione permanente di finanze di esercitare un'azione qualsiasi che limiti l'indipendenza di qualunque singolo senatore. Parmi inoltre che corrisponda di più a quello stesso intendimento che si propone l'onor. senatore Pierantoni, e pur anco l'onor. senatore Parenzo.

Senatore GUARNERI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Guarneri.

Senatore GUARNERI. Se la proposta Pierantoni suonasse biasimo alla nostra Commissione di finanze, fosse anco indiretta la censura, io la respingerei, anche modificata come è stata dall'onor. Brioschi. Però siccome io la voto, tengo a spiegare i motivi per cui l'accetto, e per quali motivi credo che il Senato dovrebbe accettarla. Quella proposta ha un doppio fine: di esaminare quel decreto non solo sotto il punto di vista della sua convenienza finanziaria, ma anche sotto l'altro punto di vista della sua costituzionalità o incostituzionalità. Sotto questo riguardo non dirò che sfugga del tutto dalla competenza della nostra Commissione permanente, ma mi pare che non sia del tutto consona alla funzione della detta Commissione, che è per sua precipua indole finanziaria; per cui non trovo niente di strano, niente di poco riguardoso per la nostra Commissione di finanze, se per questo caso speciale, ove l'esame si alza

a problema politico, cercassimo di derogare al metodo ordinario segnato dal nostro regolamento, e rinviassimo agli Uffici questo decreto, perchè fosse costituita una Commissione speciale per esaminarlo. Con questi intendimenti io accetto la proposta Pierantoni, modificata nel senso degli onorevoli Brioschi e Parenzo.

Senatore COSTA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore COSTA. Io prego l'onorevole collega, il senatore Lampertico, di non volere insistere nelle sue osservazioni e nella sua proposta.

La questione sollevata dall'onor. Pierantoni ha evidentemente due parti, o almeno un significato duplice: può essere considerata sotto l'aspetto finanziario, ed allora naturalmente dovrebbe andare alla Commissione di finanze; ma deve anche essere considerata, come lui l'ha posta sotto l'aspetto politico, e allora la competenza della Commissione di finanze esula completamente.

Io mi associo alla proposta Pierantoni, modificata dal collega Parenzo, ritenendo che la Commissione di finanze non sia chiamata ad esaminare una questione di questa natura.

PRESIDENTE. Verremo ai voti.

Anzitutto do atto al presidente della Corte dei conti delle prime sei comunicazioni che ho letto, le quali saranno trasmesse alla Commissione permanente di finanze perchè le esamini.

Quanto alla settima comunicazione che comprende il decreto al quale alludeva il senatore Pierantoni, pongo ai voti la proposta del senatore Pierantoni stesso, modificata dal senatore Parenzo, che consiste nel trasmettere agli Uffici il decreto riguardante il pagamento in valuta metallica dei dazi doganali d'importazione.

Chi approva questa proposta è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Chiedono un congedo i signori senatori Di Prampero e Mangilli.

Se non vi sono osservazioni questi congedi s'intenderanno accordati.

Commemorazioni.

PRESIDENTE. Signori Senatori!

Pietosa consuetudine vuole che noi mestamente volgiamo il primo pensiero ai nostri trapassati.

Dico adunque che dappoi il nove di agosto morirono i senatori Di Baucina, Visone, Cusa, Plezza, Muratori, Brunet, Scacchi, Martinelli, Di Calabiana, Guala, Minich.

Nel mattino del 14 agosto veniva meno all'improvviso in Palermo il senatore Biagio Licata, principe di Baucina.

Nato in Favara (Girgenti) il giugno 1834; seguì le orme delle più illustri casate siciliane, che ai pubblici negozi sospinte da intenso amore del bene, nelle fortune e nei rovesci della patria, sempre furono delle libere franchigie la maggiore difesa.

Fiore di gentilezza cogli amici, modello di cortesia con ognuno, tutti e in questa e nell'altra Camera pregiarono il gentiluomo affabile e buono. Qui sedendo da meno di tre anni, quantunque diligente fosse, non ancora aveva avuta occasione di trattare qualcuno degli argomenti che nell'altra Camera, ove fu deputato di Caccamo e di Palermo, ne avevano più spesso suscitata la parola, durante le quattro legislature in che vi appartenne (13^a-16^a).

In Palermo, il sontuoso palazzo (nel quale aveva, con occhio sagace, a gran prezzo raccolto ricca suppellettile, tesori d'arte, oggetti rari ed antichi, era aperto a' geniali convegni, nei quali non si sapeva se più ammirare l'ospitale splendore, o il tratto signorile dell'ospite.

Generoso d'indole, soccorrevole, cercò ed ebbe, per il confidente affetto dei concittadini, le legittime soddisfazioni dovute a chi locato al vertice della società, di tutta sente e sa i bisogni e con cuore largo li favorisce. La fiducia più volte riscossa per gli uffici politici od amministrativi era il suo orgoglio.

Padre amorevole, cittadino autorevole egli lasciò dopo di sé rimpianto amaro, affetti perenni. Il Senato partecipò al lutto della sua famiglia, della città sua col maggiore cordoglio. (*Bene*).

Nel pomeriggio del medesimo giorno cessava di vivere, nella sua villa presso Moncalieri, il conte Giovanni Visone.

A Costigliole d'Asti nacque Giovanni Visone addì 5 ottobre 1814. Laureato a Torino nella legge, per poco in giovine età la professò nelle scuole universitarie; più a lungo, addetto all'ordine giudiziario, ne applicò i dettami. Trasferito, son circa quarant'anni negli uffici amministrativi, raggiunse il grado d'intendente generale il 1859.

Di bella dottrina e pratica amministrativa fornito; mente e sano criterio lo designarono ad incarichi diversi e scabrosi. Fra i quali vuolsi rammentare l'amministrazione del comune di Genova assai sconvolta nella primavera del 1857 e nello stesso anno la direzione delle contribuzioni dirette; il Governo di Piacenza per brevi giorni unita al regno Sardo; la missione avuta in Napoli a fianco del Cialdini e del Lamarmora che in sè riunivano i poteri civili e militari. Nè è da pretermettere il Cavour averlo scelto comechè « di sua piena fiducia... e di somma capacità »: giudizio quanto mai onorevole; tempi, incarichi quanto mai spinosi: tutto sommato bastevole a mostrare riscontrarsi in lui avvedutezza e prudenza, calma e fermezza, temperanza e risoluzione.

Dopo ventisei anni passato nel 1865 dal servizio dello Stato nell'amministrazione della Real Casa, vi ebbe incarichi diversi, fino a che ne divenne e ne fu ministro per più di otto. In quel torno entrato in Parlamento sedette durante tre legislature (9ª, 10ª, 11ª), per il Collegio nativo di Nizza Monferrato, nella Camera dei deputati e dal 1872 in poi in questa; conciliando con rara discrezione i doveri parlamentari coi doveri ed i riguardi che l'altissimo ufficio presso il Sovrano gli imponeva.

La benevolenza dei due primi re d'Italia lo accompagnò, lo onorò per i lunghi anni, dei lunghi ed egregi servizi; ne consolò gli ultimi travagliati giorni. Ne furono segni patenti il titolo nobiliare largitogli, i gradi di ministro onorario della Real Casa e di Ministro di Stato conferitigli quando l'età e la infermità pur dianzi lo costrinsero a vita privata: nobile guiderdone alla devozione illimitata con che, per oltre cinquant'anni l'illustre uomo aveva messo tutto se stesso in servizio dello Stato e del Re.

Insigne esempio, questo di Giovanni Visone, di tali di cui si perde lo stampo; di funzionari che sebbene, per i compiuti servizi, emeriti, nulla credevano aver fatto quando altre fatiche

vi fossero da incontrare. Funzionari i quali, più che altri non pensi, furono fidato e potente strumento in mano degli artefici delle fortune d'Italia ed ai quali la patria rigenerata deve gratitudine ed onore (*Approvazioni*).

Il giorno 27 di agosto, dopo lungo dolere, si spegneva in Palermo il barone Nicolò Cusa.

Nativo di Corleone aveva a ventun anni appartenuto all'amministrazione del macino. Mente colta, animo libero, naturale inclinazione lo indettarono cogli insofferenti del mal governo borbonico. Nel 1848 fu deputato al Parlamento siciliano; fuggì alle rappresaglie della restaurazione riparando in Toscana. Ed in Firenze visse onorevolmente ed onorato fino a che Garibaldi gli ebbe dischiuso il ritorno nell'isola. Fu pertanto anche esso, il Cusa, di quello stuolo che ramingo dalla natia per le terre d'Italia, mise in comune le speranze, i propositi di tutte; seme d'unione, che il potere della opinione pubblica muterebbe presto in lievito e cemento d'unità politica.

Governatore di Girgenti per decreto dittatoriale; consigliere di luogotenenza per l'interno il marzo 1861; prefetto a Catanzaro, a Trapani, a Messina, ad Ancona, a Catania; fu commissario per l'amministrazione di Roma e Comarca l'ottobre 1870. In ognuna di queste cariche si parve quale egregio funzionario fosse, come ad ogni altro rispetto anteponesse i doveri dell'ufficio, che assunto in momenti di patria necessità egli riguardò sempre quale missione intesa a rin vigorire gli alti ideali, i liberi istituti ai quali si era votato.

Del suo operare in questa città, e del conto che se ne fece fu e rimarrà documento la sua nomina a senatore, appunto il dicembre 1870; con che piena soddisfazione gliene era testimoniata.

Da allora e finchè ne ebbe ballia assai assiduo alle nostre sedute, in mezzo a noi pure fu tenuto pel degno uomo che era.

Cessò di vivere in età di settantadue anni oltrepassati e morendo non ismentì la vita modesta: ordinò lo si tumulasse da privato.

Sulla tomba di lui il saluto nostro reverente ed affettuoso si intreccia ai mesti sentimenti di chi lo accostò quando visse (*Benissimo*).

Il decano di quest'Assemblea il senatore Giacomo Plezza mancava ai vivi in età di pressochè ottantasette anni.

A Cergnago (Mortara) dove era nato e viveva in mezzo ai latifondi aviti, la ricchezza bene usata avevagli dato fama di egregio, dall'animo alto, dalla saviezza e dal libero opinare accresciuta.

Per questo quando nel 1847 l'Associazione agraria fu via e mezzo alle riforme politiche il Plezza, presidente del Comizio della Lomellina, si trovò in vista ed entrò in dimestichezza con i più degli uomini che il rinnovamento politico dello Stato stimolavano.

Il 1848 egli era già, sia per il censo pingue, sia per la reputazione tenuto in grande considerazione; onde fu dei cinquantotto primi che il decreto del 3 aprile elesse a comporre il Senato; uno dei due che non avessero ufficio o grado oltre la qualità di avvocato.

Diligentissimo, zelatore delle provvisioni intente a rinnovare lo Stato, a munirlo di buone armi, a renderlo campione di libertà e d'indipendenza, il suo nome divenne sempre più chiaro, carissimo ai caldi del nazionale riscatto da lui a viso aperto promosso. Il perchè, vinta la legge di fusione del Lombardo-Veneto, fu ministro dell'interno, presidente il Casati, nel secondo Ministero dappoi lo Statuto, al quale il Gioberti dava col nome prestigio di sapienza e di popolarità ed egli, il Plezza, quello del sentimento dell'italianità ad ogni altro anteposto.

Breve Governo, durato appena un mese, caduto per i rovesci militari di quell'estate.

Sullo scorcio dell'anno poi nuovamente ministro, anzi capo del potere esecutivo il Gioberti, a sperato scampo dall'intervento straniero, a sperata salvezza delle costituzionali franchigie divisando il concorde operare delle armi piemontesi e napoletane nell'Italia centrale, al Plezza affidò l'ardua pratica.

Incarico mandato a male dalla gelosia borbonica contro cui si ruppe l'ardimentoso disegno; incarico al quale seguiva il 1° febbraio 1849 quello di vicepresidente del Senato, per cinque altre sessioni consecutive confermatogli; tanto era desso nell'estimazione e del Governo e di questa Camera.

Parimente, al rompere della seconda guerra d'indipendenza, commissario a Parma in nome

del Re non rifiutò la fatica, nè fuggì il pericolo rimanendovi, dopo il rovescio di Novara solo e senza soldati « perchè non fosse detto (scriveva egli all'altro illustre vicepresidente del Senato) che il rappresentante del Piemonte abbandonò vilmente, per paura dei Tedeschi o della piazza, la città a lui affidata in preda all'anarchia ed ai partiti »... e continuava « starò fermo al mio posto e non si torcerà un capello a nessuno finchè io son vivo, ma la dignità del Governo e mia non soffre che queste popolazioni sieno così abbandonate ».

Parole, atto magnanimo da una lunghissima vita mai smentito.

In cima d'ogni altro pensiero quello egli ebbe dell'indipendenza e della libertà; ne raccolse i profughi nella sua casa ospitale; sovvenne i patrioti. E, quasi dalle sconfitte traesse lena, il sorgere del 1851 lo vedeva già a capo dell'Associazione dei carabinieri italiani, per preparare validi difensori alla patria.

La quale, poichè nel 1859 venne in condizione di ricorrere nuovamente alla ragion delle battaglie e il territorio orientale dello Stato, da Genova ad Ivrea, per Alessandria e Novara fu ripartito in tre commissariati per rapidamente provvedere a tutto che agli eserciti alleati fosse spedito, il Plezza andò commissario in Alessandria bello e forte arnese, alle prime mosse di quella guerra centro e perno.

I casi memorandi, adunque, di quasi mezzo secolo lo ebbero partecipe; i primati del nostro tempo lo ebbero aiutatore franco, onesto, tenace; e d'altro canto la parte che egli ebbe nelle discussioni senatorie fu in tutto degna del suo operare.

Non si fecero studii, non leggi, non discussioni di qualche rilievo nelle quali, dal primo giorno che qui sedette e per molti anni, non mettesse voce. Parlò di economia, di politica, di amministrazione, di finanza con parola fatta di studio e di osservazione, cimentata al crogiuolo della diuturna esperienza.

La sua fibra morale, come quella del corpo temperata alla vita campestre lo assomigliava ai cittadini d'un'altra età che a volta a volta nei pubblici uffici recavano le robuste vigorie della campagna, nella quale si ritempivano, meditando e studiando. Ed il discorso suo specchiava gli avvedimenti di quei savî.

Meno assiduo a Firenze, in Roma fin verso

il 1880 venne di frequente. Egli pure qui salutò i maggiori avvenimenti, anche qui la sua voce risuonò calda, nè mai affievoliti apparvero i liberali suoi intenti.

Che più! Tre mesi prima di morire, inaugurandosi il monumento ai caduti di Palestro, nè l'età, nè il disagio lo trattennero dal rendere onore, per il Senato, ai valorosi caduti!

Pari al mattino fu la sera della vita sua: giovanile gagliardia della persona e fede vivace la segnarono: privilegio, anzi premio di chi bene spese talenti e forze.

Era nato il 28 dicembre 1806, morì in una sua villa presso Arona addì 4 settembre: volle sepoltura nel paese nativo che per cinquantasette anni aveva amministrato.

Attardato in mezzo a passioni alle quali da anni era estraneo questo cittadino venerando scomparve quasi inavvertito, tanta obblivione sparge il tempo che incalza.

Però la cronaca dei nostri giorni tramanderà alla storia che Giacomo Plezza fu dei primi fautori dei liberi istituti, che della nazionale indipendenza fu costante e vigoroso promotore, che per sentimento ed intelligenza dei tempi patrocinò i diritti popolari, che morì come aveva vissuto diritto, forte, fedele ai palpiti della prima età rinvivati, anzi ringagliarditi dall'età grande. E l'uomo antico avrà posto degno fra i più degni contemporanei (*Benissimo - Approvazioni generali*).

Il senatore Matteo Muratori fu valente giurista ed egregio magistrato.

Laureato in legge nell'Ateneo della nativa Palermo, chiaro avvocato di quel fòro, entrò nella carriera giudiziaria nel settembre del 1860, attratto dal desiderio di servire la patria liberata.

Promosso presto a consigliere di Corte d'appello, indi a sostituto procuratore generale, era nel 1876 primo presidente della Corte d'appello di Messina, e sul cadere dell'anno, avvocato generale presso la Corte di cassazione di Palermo.

Quivi dal 1881 procuratore generale, il rapido suo salire ne remunerò i segnalati servigi. I quali ebbero suggello dalla sua nomina a membro di quest'Assemblea, avvenuta il 26 gennaio 1889.

Dal canto loro i concittadini suoi chiamandolo

a pubblici incarichi, e particolarmente eleggendolo a loro rappresentante nel Consiglio della provincia, sanzionavano con questi attestati della loro, la stima in che il Governo tenèva il Muratori. Il quale veniva a morte il 12 settembre fra il compianto della città stessa che gli aveva dato i natali il 17 dello stesso mese 84 anni prima. A codesto compianto il Senato partecipò e partecipa con animo afflitto (*Bene*).

L'avvocato Carlo Brunet, che nel gennaio 1889 fu annoverato fra i senatori, moriva il 10 ottobre nella città di Cuneo, dove era nato il 15 novembre 1809.

Gli acciacchi senili a malapena gli consentirono di recarsi in quest'Aula per essere insediato. Ma nella fugace apparizione trovava fra noi molti antichi colleghi suoi nell'altro ramo del Parlamento, moltissimi estimatori della operosità, della rettitudine singolare, del grande amore di che in tutte le manifestazioni e cariche pubbliche aveva dato prova. Entrato infatti da giovane, sui primi del 1847, nei Consigli del comune, finchè visse vi appartenne; ne fu sindaco per più di otto anni, iniziatore vigoroso di ogni miglioria, di ogni bene. Impulso vivissimo all'innovazione edilizio, l'unione ferroviaria della sua città con Savigliano furono merito precipuo di lui: lo ricorda una lapide, decretatagli da vivo, murata nella sala del patrio Consiglio. E quanta universale benevolenza lo accarezzasse si vide quando nel 1853 venne eletto a rappresentare il collegio natale alla Camera dei deputati per la V legislatura; mandato confermatogli per le tre successive e nella XI. Nel nuovo campo schiuso al suo operare non fu da meno. Lo si apprende dagli annali parlamentari che ne riferiscono le relazioni, i discorsi; lo ricorda la memoria di molti di noi al cui orecchio ancora risuona il suo dire scorrevole, a cui torna in mente ciò che egli dettò sui bilanci e su altri argomenti d'indole amministrativa o tecnica.

Imperocchè il Brunet, che lungamente aveva viaggiato, che aveva meditato sugli ordinamenti dei popoli visitati, che di missioni governative era stato onorato; che come provveditore aveva dato impulso vivissimo agli studi della sua provincia; fosse di ingegno duttile, di mente preparata ad argomenti di disparata

LEGISLATURA XVIII — 1^a SESSIONE 1892-93 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 23 NOVEMBRE 1893

natura. A queste qualità dava particolare risalto la bontà che lo rendeva immemore d'ogni atto, tollerante anche di chi fosse verso di lui meno benevolo.

Onestà a tutta prova, fermo proposito, amore ardente per la terra che gli aveva dato nascimento primeggiarono in lui. Ne lasciò traccia anche in morte, largendo una cospicua dote a sollievo degli indigenti. Fine nobilissima dell'uomo che di un solo puro affetto amò i congiunti, la città natia, la patria (*Approvazioni*).

Fra gli uomini chiarissimi che nel gennaio 1861, annessa Napoli, vennero ascritti al Senato, era Arcangelo Scacchi, il quale nato a Gravina di Puglia il 10 febbraio 1810, da molti anni nell'ateneo professava la mineralogia ed alla napoletana Accademia delle scienze apparteneva. Scienziato di fama più che italiana, qui lo si ammetteva anche per i meriti singolari che cotesta fama gli avevano, a decoro della patria, procacciata.

Allo studio della medicina voltosi in gioventù, ne conseguì la laurea il 1831. Nel tempo istesso invaghito delle scienze naturali si mise dentro allo studio di esse tanto, che in non lungo volgere di tempo, già notò per frequenti e dotte pubblicazioni, potè con pubblico concorso nel 1844, da interino che era da due anni, venire nominato professore di mineralogia e direttore del Museo mineralogico. Al congresso degli scienziati nel 1845 la cresciuta rinomanza lo designò per segretario della sezione di mineralogia e geologia. Gli scritti suoi di mineralogia, di geologia, di cristallografia non che commentare non sta a me lo enumerare. Io posso sì, avvertire che egli, spinto da nobile pungolo, indefessamente studiò, osservò pazientemente, pazientemente sperimentò; debbo ricordare che il naturale acume e la diuturna osservazione ebbero ricompensa di notevoli scoperte che gli meritavano l'essere annoverato alle più insigni Accademie nostrane e straniere: prova di quanto valente ed altamente reputato egli fosse in casa e fuori. Per questo lo scorso anno, celebrandosi il cinquantesimo del suo insegnare, italiani e forastieri andarono a gara nel fargli omaggio di stima grandissima e d'affetto.

Discepoli e colleghi gli avevano sempre mostrato devozione, anzi venerazione; ed egli, o

fosse consigliere ordinario di pubblica istruzione in Napoli, o preside della facoltà, o rettore dell'Università, aveva volto il tempo e le più amorevoli cure allo incremento degli studi, alla tutela degli studenti e degli insegnanti.

Alla stessa mèta intese in quest'Assemblea, trattando soltanto argomenti attinenti alla pubblica istruzione.

La morte lo colse in Napoli il giorno 12 di ottobre nell'età di 84 anni non compiuti.

All'insegnante egregio che del sapere raccolse frutti pregevolissimi e sparse a larga mano il seme; allo scienziato che « provando e riprovando » sollevossi in alto, onorò sè e la patria, il Senato rende l'ultima mesta onoranza. (*Approvazioni*).

Il senatore Massimiliano Martinelli, della città di San Giovanni in Persiceto, venne a morte in Bologna il 17 ottobre a settantasette anni e sei mesi di età.

Grave infermità lo aveva costretto ad abbandonare, or sono due anni, l'ufficio di presidente di sezione al Consiglio di Stato, raggiunto nel novembre del 1890, dopo meglio di venticinque anni operosi, laboriosi, allo Stato utilissimi. Aveva dovuto, con intenso rammarico, allontanarsi da questa Camera, cui apparteneva per decreto 28 febbraio 1876; dove aveva studiato, parlato, scritto con diuturno, vivissimo amore. Entrato nell'arringo parlamentare l'anno 1859, quale deputato all'Assemblea delle Romagne della nativa città; dalla stessa al Parlamento nazionale confermato per quattro legislature (7^a, 8^a, 9^a, 10^a), rifiutò per l'11^a il mandato avuto dal Collegio di Badia. Nessuno meglio di lui con severi e diversi studi apparecchiato; a nessuno inferiore per cognizioni amministrative, per pratica di affari; per fede schietta nella libertà e nella efficacia degli ordini rappresentativi. Versato nella legge; scrittore di economia sociale, ne aveva dibattuto i temi più astrusi: l'amministrazione del suo comune e delle ferrovie dell'Italia centrale gli avevano data abilità di unire la pratica agli studi speculativi; sicchè nell'Assemblea romagnola ebbe subito posto notevole.

Già la Giunta bolognese, appena costituita, lo aveva chiamato nella Commissione consultiva di finanza, quando il governo dell'Emilia, a molti altri incarichi, aggiunse quello della Com-

missione legislativa che preparò le leggi per parificare l'ordinamento di quella regione al piemontese.

Segretario dell'Assemblea, non vi fu deliberazione di momento che egli non fosse scelto ad esaminare; fu relatore di quella memoranda per cui i centoventuno rappresentanti presenti, ad una voce dichiararono: « I popoli delle Romagne, rivendicato il loro diritto, non volere più il Governo pontificio, incompatibile coll'uguaglianza civile, colla libertà, e colla nazionalità ». Atto che tagliava riciso ogni possibilità di paurosi compromessi o di ibride soluzioni che pur correvano per le bocche o torturavano le fantasie de' diplomatici o di pretesi savii.

La Camera italiana lo ebbe, pure essa, in grande stima e tosto, eleggendolo a segretario della 7^a legislatura, gliela mostrò; poi assai spesso lo incaricò di relazioni sui bilanci od altre leggi importanti; più volte ne ammirò gli scritti arguti ed eruditi, ne applaudì la parola altrettanto pacata quanto convinta. Imperocchè Massimiliano Martinelli si recasse a coscienza lo esame minuto e paziente d'ogni argomento e le dottrine liberali avessero in lui un fedele, non scorato, nè vacillante per gli errori che in nome della libertà si commettersero.

Autore di libri sui comuni e sulle provincie, di scritti sull'ordinamento della pubblica amministrazione egli vagheggiava per quest'Italia, che fu detta la terra classica dei comuni, un ordinamento semplice ed a buon mercato, degno delle vantate tradizioni ed antiche memorie. Voleva che le faccende si sbrigassero là dove nascessero a risparmio di tempo, di noie, di spese; reputava ogni non indispensabile accentramento vizioso fomite d'impotenza. Non sapeva concepire pareggiato il bilancio dello Stato senza fare ragione di quelli dei comuni e delle provincie: quando questi non fioriscano riteneva non potere rifiorire quello.

Nel Senato membro della Commissione permanente di finanze, dacchè entrò qui e fino a quando nel 1892 se ne dimise; relatore di importanti disegni di legge egli lasciò splendida memoria fra i più diligenti, i più modesti, i più accurati e dotti. Volenteroso accettava gli incarichi, con solerzia impareggiabile li adempiva: pareva che l'ozio fosse a lui pena; tanto e tanto bene lavorò.

Lui scomparso mancherà alle nostre discussioni un lume limpido, se venga il giorno della riforma amministrativa, che è sulle bocche e parrebbe essere nelle necessità presenti, che egli aveva tanto meditato, in che era valentissimo. Manca soprattutto qui uno spirito eletto che trattò le cose della patria con disinteresse insuperato; perchè, alieno per indole dalle agitazioni, schivo del frastuono delle parti, pure entrò la vita politica quando vi erano soltanto rischi da affrontare. E per lunga stagione Massimiliano Martinelli amico cogli amici, coi colleghi tutti benevolo sarà qui rammentato e celebrato. (*Benissimo*).

Monsignor Luigi Nazari di Calabiana, l'ultimo superstite dei senatori nominati l'anno 1848, morì nella prima ora del 23 di ottobre.

Nato a Savigliano il giorno 27 di luglio dell'anno 1808, fattosi prete, giunse sollecito ai sommi gradi della gerarchia, tanto che il 12 aprile 1847 era già vescovo di Casale.

All'alta dignità lo avevano scorto vita esemplare, dottrina, pietà; sempre più lo innalzarono mansuetudine evangelica, apostolico zelo.

I tempi nuovi, il novissimo fascino d'un pontefice atteggiato ad iniziatore del rinnovamento italico esercitarono sull'animo suo influsso potente. Lo ricordano le memorie di quel tempo ed i primi atti del Senato, che lui non quarantenne, registrano assenziente al deliberato per cui al Re largitore dello Statuto si offeriva di abbandonare la nostra prerogativa vitalizia, se il bene dello Stato lo esigesse.

Ma, ai primi dissidii fra le potestà civile e la ecclesiastica, quando gli parvero usurpati i diritti della Chiesa, offesa la religione, sbassata la morale, egli sorse dei primi in Senato oppugnatore riciso.

Le leggi per abolire il Foro ecclesiastico, per introdurre il matrimonio civile, per sopprimere le corporazioni religiose, costantemente, eloquentemente combattè.

Intorno all'ultima delle quali nell'anno 1855, proponendo in nome dell'episcopato piemontese e coll'assenso della Santa Sede, un'offerta di danaro per fornire di congrua i parroci poveri, a patto si ritirasse perentoriamente la legge, fu cagione di improvvisa turbazione. Invero la proposta, quantunque informata a desiderio, a vivo sentimento di conciliazione e

perchè avrebbe dovuto essere principio e fondamento di nuove trattative per comporre ogni conflitto colla Romana Corte, e perchè traeva seco l'abbandono d'un principio costantemente difeso e mai messo in dubbio nel diritto pubblico della Monarchia, parve un istante, quasi inopinata ed arcana trama, mettere a grave cimento le idee liberali, colle quali il conte di Cavour sapientemente iniziava e risolutamente effettuava tutto che valesse a sciogliere il Piemonte dai vincoli del passato, a farlo bandiera di civiltà, di libertà, d'Italia.

Crisi gravissima che fu ad un punto di sviare il corso degli avvenimenti, superata per la salda concordia della pubblica opinione, per la fermezza e lealtà di un uomo onorando, che sedette su questo seggio e sta in mezzo a noi a ricordo di una generazione fortissima, ad ammonire le nuove, mostrando loro la via del dovere e della patria. (*Vive approvazioni*).

Da quel punto, che fu il culminante della sua vita politica, monsignor di Calabiana non venne più in Senato, se se ne tolga un'ultima volta nel 1865, discutendosi l'unificazione legislativa, che diedegli occasione a ribadire gli argomenti di dodici anni innanzi contro il matrimonio civile.

Che se quello fu l'ultimo suo atto parlamentare, se da allora in poi ad altro non attese che all'ecclesiastico suo ministero, con fervore di sublime carità cristiana e civile, egli è morto senatore.

Nei penetranti della inviolabile coscienza potè forse lamentare qualcuno dei mezzi o dei fatti che condussero all'unità della patria; forse potè dolersi di ordinamenti e leggi con cui il nuovo regno si ammodernava. Ma per quanto in ispirito potesse rammaricarsene, mai non si affievolì l'antica sua devozione alla Casa dei suoi Re; nè verso la potestà civile mai si scostò da conciliante mitezza. (*Bene*). Ed il suo nome venerato fregiò sempre l'albo nostro, quantunque altri possa avere desiderato che ne fosse tolto a pubblica onta d'un consorzio contaminato. (*Molto bene*). Corse anzi voce che la sacra porpora a tale prezzo rifiutasse; fu certo singolare che a lui vescovo dei più antichi, e fino dal 1867 arcivescovo dell'insigne metropoli ambrosiana, non fosse accordata. (*Benissimo*).

Nè, nel governo della diocesi di Milano fu-

rono al virtuoso sacerdote risparmiati dolori da coloro che ribellandosi ad eventi ai quali, non foss'altro, come a decreto provvidenziale dovrebbero rassegnarsi, perfidiano nel rovello e facendo del pergamo tribuna, spada del pastorale adimano la religione in servizio degli interessi di quaggiù. L'alto carattere, l'opera benefica, la bontà; canizie veneranda, lungo e zelante ministero non gli furono scudo. Ma al cuore amareggiato dagli iracondi fu balsamo l'amore dei diocesani, consolazione la benevolenza onde gli fu in vita prodigo il Re, che da suo elemosiniere lo assunse a cavaliere dell'ordine supremo della SS. Annunziata ed addolorato accorse al capezzale del morente che con solenni suffragi, per la morte del gran Re suo padre, aveva partecipato al lutto nazionale. (*Vive approvazioni*). E noi rimpiangiamo il collega eccelso che nel suo lunghissimo corso mortale per ingenita virtù di coscienza immacolata, serbò una purissima unità di sentimenti e di opere. (*Approvazioni generali vivissime*).

Il senatore Luigi Guala nacque e morì a Vercelli.

Natura diedegli ingegno facile, animo pronto, per i quali nella Università di Torino andò distinto; per essi ebbe amorevoli condiscipoli ed insegnanti.

Vaghezza, ardore di novità, impazienza d'azione lo trassero ad affrontare da studente i cimenti letterari, la politica: fu scrittore, fu giornalista. Laureato in giurisprudenza nel 1856, insegnò nella città natale economia e storia industriale; dalla scuola e dalla città a poco, a poco il suo nome diffondendosi. Lo aiutarono il cuore aperto ai generosi sensi; vi contribuì la vivezza che lo animava o insegnasse o scrivesse: in ogni atto.

La virilità, maturando i germi sino dai primi passi nella vita con affrettato rigoglio rampollati, fu inseguita solerte, erudito ed abbondante scrittore di economia politica e di giurisprudenza, volgarizzando la legge sui giurati, il codice civile.

Gli *elementi di economia politica*, i *consigli di economia domestica*, le *conferenze sulla famiglia*, gli *elementi di statistica italiana* furono lodati e premiati in Italia, encomiati fuori. Uno studio sulle Casse postali inglesi di risparmio, nuove lodi gli procacciò; nome di

antiveggente e coraggioso una monografia sui canali Cavour. Lo scritto *della istruzione pubblica in relazione allo stato attuale della civiltà*, le lettere intitolate *Scuola e democrazia*, uno studio *sulla perequazione fondiaria*, scielgo non enumero, lo confermarono versatile, culto, operoso.

Per venticinque anni consigliere comunale nulla trascurò perchè la città fiorisse: al ricovero di mendicizia, alla biblioteca, al collegio-convitto del comune attese colla solerzia che gli era connaturale.

Sperò potesse la idoleggiata Vercelli essere quandochessia risarcita della supremazia onde i fasti della patria l'avevano privata; certo reputava che, quanto più si levasse in nome di civile e savia, tanto più lo meriterebbe. Anzi all'operare in pro della terra natale era sospinto dall'amore della patria grande, che il lustro e la contentezza di ogni suo membro in sè riassume e rispecchia.

Del Consiglio provinciale consigliere e segretario autorevole; nella Giunta provinciale l'opera sua sarà lungamente ricordata come quella che diede al novello istituto indirizzo sicuro a ragione di equità, di diritto, di legge.

Deputato al Parlamento per cinque legislature successive (11, 12, 13, 14, 15^a) lo fu prima della città, poi dell'intero circondario. E nella Camera parlò con copia di parola e di argomenti, con osservazioni argute sui bilanci, sui trattati di commercio e le tariffe, sui giurati, sul macinato, della riforma elettorale, dell'istruzione, dei consorzi d'irrigazione, sull'assicurazione degli operai contro gl'infortuni, a dire soltanto le cose maggiori. Ed anche nel Senato, al quale era stato ascritto non decorsero ancora tre anni, ragionò degli infortuni sul lavoro, sulla competenza dei conciliatori, intorno alla condizione finanziaria dei comuni e delle provincie ed ai bilanci dello Stato.

Senatore o deputato; negli uffici del comune o della provincia; nel fôro o nel Parlamento mise tutta l'anima sua alla ricerca del vero e del bene. Morì a cinquantanove anni non finiti, la mattina del 23 di ottobre: la sua morte fu cittadino lutto.

Ebbe amici molti e sviscerati; anche gli avversari, per quanto rudi, non dubitarono mai della rettitudine, della santità dei suoi intenti.

In nome vostro che ai medesimi sentimenti, al dolore istesso partecipaste, io do tributo di compianto alla memoria di Luigi Guala. (*Bene*).

Compiuti quasi i settantasei anni di vita moriva in Venezia, il 23 ottobre, il senatore Angelo Minich, che vi era nato il 30 novembre 1817.

Allievo della Università di Padova, l'ingegno precoce e l'amor dello studio che lo prese ed avvinse, furono cagione che, a soli ventotto anni, egli professasse nello stesso Ateneo, famoso fra i primi d'Italia. E come negli animi generosi avviene, che ad ogni nobile sentimento altri non meno eletti facciano riscontro e corona, così nel Minich l'amore della scienza andò a paro con quello della patria.

A Venezia, medico in capo dell'armata veneta, il chirurgo sapiente, il filantropo, il patriotta, si consacrarono alla gran causa che il miasma letale, la fame, la pestilenza, il ferro straniero abbattono.

Difesa memoranda, ultimo baluardo dell'onore italiano, in cui il valore assurse ad eroismo, dove l'abnegazione raggiunse il sacrificio; difesa che sarà merito perenne di chiunque vi si trovò.

Nella rovina delle patrie speranze ridatosi tutto alla scienza, acquistò nome più bello, intendendo al sollievo dell'umanità sofferente come ad altissima missione. Nell'ospedale civile, di cui fu chirurgo primario per oltre trentasette anni, come nella casa del ricco; fra la miseria dei tuguri, quanto in mezzo alle sfarzose sale, purissimo anelito di carità, raro disinteresse lo infiammarono.

Del Consiglio provinciale, anche vicepresidente per più anni; per più anni consigliere comunale, non vi fu carica pubblica, non sodalizio umanitario della città a cui non appartenesse, a cui non attendesse con zelo. In questo assorto si tenne discosto dalle garrule quotidiane discussioni; poco parlava, voleva tenacemente, fortemente sentiva ed operava.

Al Veneto Istituto, annoverato per i suoi meriti, ne fu presidente e vicepresidente; molti scritti pubblicò negli atti di quello e nei giornali di scienze mediche.

Era dei nostri dal 26 gennaio 1889.

Morendo volle che le cospicue sostanze accumulate curando i ricchi andassero ad incremento della scienza, in aiuto e soccorso degli umili, dei poveri, dei languenti.

Il prediletto Istituto Veneto fu suo erede; l'ospedale, al quale tanta parte della esistenza aveva donato, ogni caritatevole e benefica istituzione della città nativa con munificenza dotò.

Esempio degno di imitazione e che del Minich parlerà lungamente; perchè lui, consolatore dell'indigenza, benediranno i dolori leniti, le lagrime asciugate: tutti i beneficati. Ed ogni anima bennata darà lunga lode a lui che nel cuore dei diseredati eresse a se stesso un in-distruttibile monumento che ne eternerà la memoria (*Benissimo*).

PRESIDENTE. Debbo comunicare al Senato la lettera seguente che giunse alla Presidenza durante l'aggiornamento delle nostre sedute, in data dell'8 novembre 1893:

Eccellenza,

« Compio il doloroso ufficio di partecipare all'E. V. la morte del comm. prof. Francesco Genala, ministro dei lavori pubblici, deputato al Parlamento, avvenuta quest'oggi in Roma.

« *Il ministro*
« GIOLITTI ».

PRESIDENTE. Signori Senatori. — Nelle ore pomeridiane dell'8 di novembre la infausta notizia testè comunicatavi correva colla rapidità del baleno per Roma, si diffondeva come una sventura per tutta Italia. La subitanea scomparsa di Francesco Genala, di questo forte, nella pienezza della virilità tutti stupiva, addolorava tutti.

Di tanta emozione, alte le cagioni.

A cinquant'anni d'età, stato due volte ministro dei lavori pubblici egli aveva addimostrato singolare attitudine alla politica e, quel che più monta, la pubblica opinione gli aveva intrecciata una olezzante corona di onestà. Su di esso la patria faceva il maggiore assegnamento!

Quasi forse presago del proprio destino o perchè tanta forza d'ingegno, fermezza di volere, nobiltà di sentire non andassero sperdute, una voce interna lo aveva spinto sin dall'alba della vita agli atti generosi, agli studi severi.

Adolescente fu soldato del patrio riscatto, come punto da rammarico o da tema di essere nato troppo tardi per cimentarvisi. Fu anche esso di quei giovanetti che alla voce della gran madre rizzatisi fieramente seguirono Garibaldi

sul sentiero della gloria; valorosi sempre, nati spesso a vocazione d'eroismo.

Se sorte avversa lo tenne colle armi in pugno lontano dai campi cruenti del 1859 e gli impedì le prime battaglie del 1860, sotto Capua valorosamente combattè; combattè valorosamente in Tirolo l'anno 1866.

Fra l'una e l'altra impresa laureato nel giure, fuori d'Italia con più vasti studi perfezionatosi, predilesse le discipline economiche e le politiche, le quali professò nella scuola fiorentina di scienze sociali.

Deputato della nativa Soresina dacchè n'ebbe l'età, eloquentemente oppugnando l'esercizio delle ferrovie per parte dello Stato, patrocinando la riforma elettorale e soprattutto la rappresentanza proporzionale, che a lui pareva canone supremo a ragione d'equità, di vera e legittima rappresentanza, trovò aperta la via ai maggiori onori, nonchè agognati neppur ricercati.

Assunto al governo dei lavori pubblici per circa quattro anni si impraticò in modo sorprendente della vasta azienda dove converge tanta mole di bisogni troppo spesso stridenti ed opposti, non disdisse le convinzioni che ve lo avevano portato. La legge sull'esercizio privato delle ferrovie, che a lui sembrava sottrarrebbe il bilancio da un incubo opprimente e sino ad allora per pauroso tergiversare indugiata, osò e sostenne con vigorosa longanimità, vinse con strenua difesa. Nè l'aspro dibattito appannò la tersa riputazione di lui, nè la calunnia ardì sfiorarne il buon nome!

Nuovamente ministro da circa diciotto mesi di un Dicastero del quale la ricchezza dello Stato è succo vitale, quantunque la necessità gli imponesse avara parsimonia, egli seppe conciliare le strettezze del tesoro coi maggiori interessi prementi ed incalzanti, allettando il concorso degli enti locali. Ed operò per guisa da riformare e semplificare, con ristoro non lieve dell'erario, qualche importante servizio.

Tacquero i reclami, fu sopita la mala soddisfazione dei lavoratori la quale egli considerava con antiveggenza da politico, con cuore da filantropo.

Ma a che più a lungo di cose e di avvedimenti passati sotto i nostri occhi?

Dirò piuttosto che la mente di Francesco Genala nè eccessiva, nè difettiva, riguardava

ogni controversia con equanimità, con acume non fallace la dibatteva, la risolveva con ben misurato consiglio.

Anima gentile, affettuosa, rifuggiva da ogni lustra; nè mezzi termini, nè mezze parole sviarono il suo ingegno, scoloravano il suo pensiero: tutti gli facevano segno di simpatia.

La natura buona, la semplicità paesana, nessuna iattanza in qualunque condizione fosse posto, non lo fecero ritenere mai altiero o men cortese, per quanto la persona composta e la larga fronte pensosa gliene potessero dare parvenza.

Culto come pochi, scrittore facile ed elegante aveva la parola sonora e con cadenza. Il discorso preciso, sentenzioso, stringato, ornato sì, ma senza vani fronzoli, trasfondeva in altrui le convinzioni onde si manifestava pieno.

Da questo procedette che Francesco Genala, quantunque di vita al servizio del Re e della patria breve, abbia, quanto alla riputazione, lungamente vissuto. Le armi la incominciarono, l'accrebbe la cattedra, il Parlamento la innalzò: la stima universale, l'universale compianto, non caduca rimembranza le furono suggello.

Al ferale annuncio tutti lo levarono in cielo. Autorità, ottimati, popolo trassero alla sua bara, mestamente accompagnarono, salutarono la salma di lui nel mesto ritorno in grembo della terra natale. La coscienza nazionale ad una voce innalzò d'un tratto il defunto illibato su d'un piedistallo del quale nè il tempo, nè l'oblio lo discenderanno.

A tanto miracolosa concordia il Senato per mio mezzo oggi si associa, reverente e commosso, esaltando il nome di Francesco Genala specchiatissimo per vita e per dottrina, onore di Lombardia e d'Italia. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Sprovieri Francesco.

Senatore SPROVIERI F. Non intendo di fare un discorso riguardo all'amico senatore testè morto, principe di Baucina, ma semplicemente di ricordare che egli aveva spirito patriottico e cortesi maniere. Lo conobbi a Torino in tempi difficili nel 1853-54, e da questo banco ove io sedeva vicino a lui, mando un contributo d'affetto alla sua memoria ed alla sua famiglia, pregando il Senato ed il signor presidente che si inviino condoglianze alla famiglia.

Senatore BARTOLI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore BARTOLI. Amico, conterraneo, e doppiamente collega del compianto Matteo Muratori, mentre mi associo alla splendida commemorazione fatta dall'illustre nostro presidente, propongo che si inviino le condoglianze del Senato alla famiglia di lui.

Senatore SPROVIERI F. Completando la mia proposta, propongo che a tutte le famiglie dei colleghi defunti ed a quella del ministro Genala si inviino le condoglianze del Senato.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio*: Il ricordo, fatto dall'illustre presidente del Senato, dei meriti patriottici, della sapienza e dei servizi resi allo Stato nella scienza e nell'amministrazione dai senatori recentemente defunti, dimostra quanta somma e quanto valore di patriottismo e di scienza sia andata perduta per lo Stato. Il Governo si associa dal più profondo del cuore al dolore del Senato per così gravi perdite.

A nome anche dei colleghi io rivolgo una parola di ringraziamento al presidente del Senato per la commemorazione che egli fece del defunto nostro collega Genala.

Noi che abbiamo avuto l'onore di essergli colleghi, e di dividere con lui le difficoltà del Governo, abbiamo potuto più di qualunque altro apprezzare il valore di un tanto uomo, e i suoi sentimenti di devozione alla patria ed al Re; e possiamo più d'ogni altro attestare quanto valore abbia perduto lo Stato, perdendo Francesco Genala (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Se nessun altro chiede di parlare, pongo ai voti la proposta fatta dal senatore Sprovieri Francesco nella quale è compresa anche quella del senatore Bartoli, che cioè il Senato voglia esprimere le sue condoglianze alle famiglie dei senatori defunti, dei quali ho tessuto l'elogio, ed alla famiglia del compianto ministro Genala.

Chi approva questa proposta voglia alzarsi. (Approvato).

Comunicazioni.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor presidente del Consiglio dei ministri.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio*. Ho l'onore d'informare il Senato del Regno che S. M. il Re con decreto dell'8 luglio 1893 nominava ministro di grazia e giustizia il senatore Santamaria Nicolini, e con decreto del 27 settembre 1893 ne accettava le dimissioni offerte per ragione di salute e nominava ministro guardasigilli il senatore Giacomo Armò.

Con decreto del 12 ottobre 1893 accettava le dimissioni dalla carica di sottosegretario di Stato per il Ministero di grazia e giustizia dell'onorevole deputato Emanuele Gianturco, e con decreto del 12 novembre 1893 per la morte del ministro dei lavori pubblici deputato Francesco Genala dava a me l'incarico per *interim* del Ministero dei lavori pubblici.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole presidente del Consiglio delle fatte comunicazioni.

Domande d'interpellanze.

PRESIDENTE. Ora, essendo presente l'onorevole presidente del Consiglio, debbo leggere due domande d'interpellanza a lui rivolte e del tenore seguente:

« Davanti alle violenze ed ai pericoli che minacciano all'estero la libertà del lavoro, chiedo d'interpellare il signor presidente del Consiglio ed i signori ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura, intorno alle misure che abbiano prese o siano per prendere, e intorno ai provvedimenti anche legislativi che reputino opportuno di proporre, d'accordo coi loro colleghi delle finanze e del Tesoro, in ispecie riguardo alla colonizzazione interna ed al credito agrario, a fine di rendere meno difficile ai lavoratori italiani il trovare da occuparsi nel proprio paese.

« TULLO MASSARANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare l'onorevole presidente del Consiglio sull'indirizzo economico e finanziario del Ministero.

« CESARE PARENZO ».

GIOLITTI, *presidente del Consiglio*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio*. Dichiaro di accettare le interpellanze annunziate dall'onorevole presidente, ma prego gl'interpellanti a

volere attendere per l'indicazione del giorno l'ulteriore svolgimento dei lavori parlamentari. Del resto io me ne rimetto interamente ad essi anche a questo riguardo.

Senatore MASSARANI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore MASSARANI. Secondando di buon grado il desiderio espresso dall'onor. signor presidente del Consiglio, mi rimetto a lui per la designazione del giorno che crederà d'indicare.

Senatore PARENZO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Senatore PARENZO. Io certo non posso oppormi al desiderio manifestato dall'onor. presidente del Consiglio, però lo pregherei di voler conciliare il lavoro dei due rami del Parlamento in modo che la mia interpellanza possa aver luogo fra la discussione d'indole politica che forse s'impegnerà in questi giorni e il principio dell'eventuale discussione, se avverrà, di leggi finanziarie, imperciocchè la mia interpellanza, essendo sull'indirizzo economico e finanziario del Ministero, potrebbe trovarsi poco conveniente, se iniziandosi alla Camera le discussioni d'indole finanziaria, si svolgesse contemporaneamente o soltanto dopo codeste discussioni.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio*. Io non ho alcuna difficoltà di accettare la proposta dell'onor. Parenzo, poichè ci metteremo facilmente d'accordo intorno alla fissazione del giorno dello svolgimento delle dette interpellanze.

PRESIDENTE. Rimane inteso che le interpellanze sono accettate e si fisserà ulteriormente il giorno dello svolgimento.

Presentazione di una relazione, di un progetto di legge e di documenti.

FINOCCHIARO-APRILE, *ministro delle poste e dei telegrafi*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

FINOCCHIARO-APRILE, *ministro delle poste e dei telegrafi*. In esecuzione del disposto dell'articolo 4 della legge 22 aprile 1893 sulla convenzione pei servizi postali e commerciali marittimi ho l'onore di presentare al Senato del Regno la relazione sulla ispezione dei piroscafi della Navigazione Generale Italiana, che fu ordinata colla detta legge. Alla relazione sono allegati tutti i documenti che si riferiscono all'ispezione medesima.

PRESIDENTE. Do atto all'onor. ministro delle poste e dei telegrafi della presentazione della relazione sulla ispezione dei piroscafi della Navigazione Generale e degli annessi documenti. La relazione sarà distribuita ai signori senatori; i documenti saranno depositati alla segreteria a disposizione di quei signori senatori che intendessero consultarli.

PELLOUX, *ministro della guerra*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

PELLOUX, *ministro della guerra*. Ho l'onore di presentare al Senato un disegno di legge sull'avanzamento nel Regio esercito.

PRESIDENTE. Do atto all'onor. ministro della guerra della presentazione di questo disegno di legge che sarà stampato e trasmesso agli Uffici.

BRIN, *ministro degli affari esteri*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

BRIN, *ministro degli affari esteri*. Ho l'onore di presentare al Senato la Raccolta dei documenti diplomatici sui fatti di Aygues-Mortes.

PRESIDENTE. Do atto all'onor. ministro degli affari esteri della presentazione della Raccolta dei documenti diplomatici sui fatti di Aygues-Mortes.

Sorteggio degli Uffici.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il sorteggio degli Uffici.

Prego l'onor. signor segretario Verga C. di procedere al sorteggio.

Il senatore, *segretario*, VERGA C. fa il sorteggio degli Uffici, i quali risultano così composti:

UFFICIO I.

Acquaviva
Acton
Allievi
Amato-Pojero
Bargoni
Basteris
Bertini
Blanc
Boccardo
Bonasi
Boncompagni-Ludovisi
Bonelli Cesare

Borelli
Bottini
Cagnola
Camozzi-Vertova
Camuzzoni
Capellini
Cappelli
Cencelli
Chiaves
Coletti
Colonna Fabrizio
Como
Compagna Francesco
Compagna Pietro
Cordopatri
Cucchi
De Crecchio
De Dominicis
De Filpo
Deodati
Di Scalea
D'Oncieu de la Batie
Durando
Durante
Fabretti
Fasciotti
Ferrara
Ferrero
Fiorelli
Frescot
Gagliardo
Garzoni
Giorgini
Giuliani
Griffini
Guarneri
Guerrieri-Gonzaga
Guglielmi
Indelicato
La Russa
Lessona
Loru
Lovera
Luzi
Mezzanotte
Mirabelli
Miraglia (junior)
Monteverde
Morelli Domenico
Nigra
Nitti

Orsini
 Pecile
 Pernati
 Petri
 Polvere
 Ricotti
 Rossi Alessandro
 Saluzzo
 Sanseverino
 Santamaria-Nicolini
 Semmola
 Sensales
 Siacci
 Sonnino
 Spalletti
 Sprovieri Vincenzo
 Teti
 Tolomei Gian Paolo
 Tommasi-Crudeli
 Tranfo
 Verga Carlo
 Visconti-Venosta

UFFICIO II.

S. A. R. il Principe V. E. di Savoia-Aosta
 S. A. R. il Principe Vitt. Em. di Savoia
 Annoni
 Arabia
 Arborio
 Arezzo
 Ascoli
 Barracco
 Bastogi
 Besana
 Bizzozero
 Bocca
 Bonati
 Boni
 Bruno
 Calcagno
 Calciati
 Caligaris
 Caracciolo di Castagneta
 Casaretto
 Cavalletto
 Ceneri
 Cerruti Cesare
 Chiala
 Codronchi
 Cordova

Cremona
 D'Ali
 D'Anna
 Della Rocca
 Della Somaglia
 Del Zio
 Di Moliterno
 Faina Eugenio
 Farina Agostino
 Fornaciari
 Frisari
 Garelli
 Garneri
 Gattini
 Gemmellaro
 Giudice
 Greppi
 Majorana-Calatabiano
 Mantegazza
 Massarani
 Morra
 Mosti
 Municchi
 Negroni
 Oddone
 Orlando
 Parenzo
 Pasella
 Pasolini
 Paternò
 Paternostro
 Pavoni
 Pessina
 Piedimonte
 Polti
 Porro
 Pierantoni
 Puccioni Leopoldo
 Puccioni Pietro
 Ramognini
 Ridolfi
 Rolandi
 Rossi Giuseppe
 Ruggeri
 S. Cataldo
 Sealini
 Scarabelli
 Secondi Giovanni
 Spinola
 Tamborino
 Todaro

LEGISLATURA XVIII — 1^a SESSIONE 1892-93 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 23 NOVEMBRE 1893

Tornielli
 Torrigiani
 Vallauri
 Vallotti
 Verga Andrea
 Villari
 Zini

UFFICIO III.

Alferi
 Arcieri
 Artom
 Barbavara
 Bariola
 Benintendi
 Bettoni
 Bonelli Raffaele
 Bianchi Giulio
 Briganti-Bellini
 Bruzzo
 Cadenazzi
 Carutti
 Casalis
 Colapietro
 Cosenz
 Costa
 D'Adda Carlo
 D'Ancona
 Danzetta
 De Cesare
 Delfico
 De Martino
 De Rolland
 De Siervo
 Desimone (junior)
 Di Collobiano
 Di Prampero
 Di San Giuseppe
 Doria Giacomo
 Duchoquè
 Fabri
 Faina Zeffirino
 Faraldo
 Farina Mattia
 Fazioli
 Fè D'Ostiani
 Finali
 Gadda
 Gallozzi
 Geymet

Ghiglieri
 Guicciardi
 Lancia di Brolo
 Lauri
 Marignoli
 Marselli
 Messedaglia
 Mezzacapo
 Migliorati
 Mischi
 Moncada di Paternò
 Morelli Donato
 Morisani
 Negri
 Negrotto
 Nunziante
 Pagano
 Pallavicini
 Palmieri
 Perazzi
 Pettinengo
 Podestà
 Prinetti
 Riberi
 Rossi Angelo
 Rossi Gerolamo
 San Martino
 Scano
 Scelsi
 Secondi Riccardo
 Serafini Bernardino
 Sormani-Moretti
 Tabarrini
 Tedeschi-Rizzone
 Tittoni
 Torremuzza
 Trevisani
 Valsecchi
 Verdi
 Vigliani
 Vigoni
 Voli
 Zoppi

UFFICIO IV.

Albini
 Armò
 Assanti
 Avogadro
 Balestra

LEGISLATURA XVIII — 1^a SESSIONE 1892-93 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 23 NOVEMBRE 1893

Barsanti
Berardi
Bombrini
Boncompagni-Ottoboni
Bonvicini
Bordonaro
Breda
Brioschi
Cadorna
Calenda Andrea
Camerini
Cancellieri
Carnazza-Amari
Chigi-Zondadari
Collacchioni
Colonna Gioacchino
Corte
Cucchiari
D'Adda Emanuele
De Castris
Delle Favare
De Mari
De Sauget
Desimone (senior)
De Sonnaz
Devincenzi
Dezza
Di Bagno
Di Camporeale
Di Casalotto
Di Gropello-Tarino
Di Monte Vago
Di Revel
Di Sambuy
Doria Ambrogio
Dossena
Ellero
Fano
Ferraris
Gerardi
Giorgi
Gravina
Irelli
Lacaita
Longo
Lucchini
Maglione
Manfredi Felice
Martinengo
Martini Federico
Massarucci

Medici Luigi
Medici Francesco
Menabrea
Montanari
Morosoli
Moscuza
Papadopoli
Pavese
Peiroleri
Pietracatella
Piola
Racchia
Rasponi
Ricci
Roissard
Rosazza
Sagarriga-Visconti
Sandonnini
Saracco
Sole
Sortino
Spera
Speroni
Tanari
Taverna
Tenerelli
Trotti
Zanolini

UFFICIO V.

S. A. R. il Principe Emanuele Filiberto
S. A. R. il Principe Tommaso
Agliardi
Amore
Angioletti
Arrigossi
Atenolfi
Auriti
Bacelli
Bartoli
Bianchi Francesco
Blaserna
Borgnini
Borromeo
Brambilla
Caccia
Calenda Vincenzo
Cambray-Digny
Cannizzaro
Canonico

Cantoni
Capone
Carducci
Casati
Cavallini
Cerruti Marcello
Cesarini
Colocci
Colombini
Comparetti
Consiglio
Cornero
Corsi
Corsini
De Cristofaro
Della Verdura
Dini
Faraggiana
Finocchietti
Fornoni
Fusco
Ginistrelli
Gloria
Inghilleri
Lampertico
La Porta
Linati
Macry
Manfredi Giuseppe
Manfrin
Mangilli
Mariotti
Massari
Melodia
Michiel
Miraglia (senior)
Niscemi
Nobili
Ottolenghi

Pace
Pandolfina
Pascale
Pelosini
Potenziani
Righi
Rignon
Robecchi
Rogadeo
Sacchi
Saladini
Salis
Sambiase Sanseverino
Saredo
Schiavoni
Senise
Serafini Filippo
Sforza-Cesarini
Sperino
Spinelli
Sprovieri Francesco
Tamaio
Vecchi
Visconti di Modrone
Vitelleschi

PRESIDENTE. Leggo l'ordine del giorno per domani:

Alle due pom. — Riunione degli Uffici per la loro costituzione e per l'esame del decreto registrato con riserva intorno al pagamento in valuta metallica dei dazi d'importazione.

Alle tre pom. — Seduta pubblica.

Discussione del seguente progetto di legge:

Sui demani comunali nelle provincie del Mezzogiorno.

La seduta è sciolta (ore 5 e 35 pom.).